



Lo Cunto de li Cunti

Mensile di cultura braciglianese a cura di Anna Basile

New York ricorda

Gianbattista Basile



Grande manifestazione a New York in onore di Gianbattista Basile. Nel 440° anniversario della sua nascita,

presso la sede della Regione Campania a Manhattan, Domenico Basile, Massimo Andrei, la cantante Patrizia Lopez parteciperanno alla manifestazione in onore del grande favolista partenopeo.

Un grande nome quello di Basile, molto apprezzato all'estero, soprattutto quando si pensa al grande input che ha saputo dare, con la sua fantasia, con la sua geniale creatività, al mondo della fiaba. Infatti, è unanime il riconoscimento che il mondo gli conferisce: i più grandi favolisti hanno preso spunto dalle fiabe del Basile per creare personaggi e storie che oggi sono conosciute da tutti i bambini del mondo.

Mentre dalla Grande Mela si animeranno i festeggiamenti, contemporaneamente, da Giugliano, paese natale di Basile, verrà presentato il libro "From Court to Forest" di Nancy Capea. Alla manifestazione prenderanno parte dall'Italia il sindaco di Giugliano, Francesco

Tagliatata, lo storico Emanuele Coppola e tanti "amici" ed appassionati lettori del celebre favolista campano Gianbattista Basile

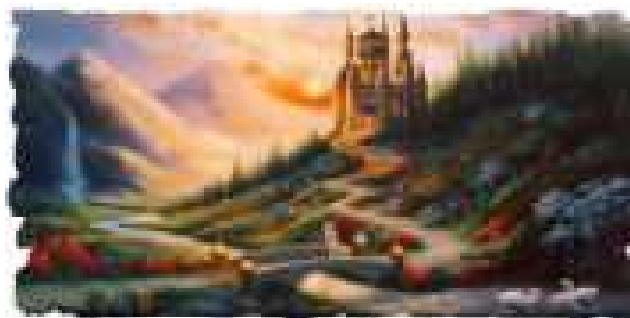


La magia del Cantastorie

La fiaba popolare raccontava la realtà a chi non aveva molti modi per vederla. Era lo specchio più autentico della società e il cantastorie diventava automaticamente, il più autorevole interprete. Quasi sconosciuto, a dire il vero, visto che i cantastorie, erano, nella maggior parte dei casi, delle donne. Infatti, gli uomini, a cui attendevano compiti ben più gravosi e seri dell'educare i figli, tralasciavano quest'arte, e la concedevano alle donne. Erano le donne che raccontavano storie di principi e poveri, di signori e straccioni, di meravigliose regine e perfide streghe invidiose, tramandando regole, morali e immorali, che governavano il mondo. Il mondo delle corti era completamente diverso. Infatti lì, il cantastorie era per lo più un uomo che divertiva il ricco signore e la sua famiglia con i suoi racconti. Era al centro della scena e doveva fare di tutto per compiacere il suo mecenate, altrimenti, avrebbe anche potuto rimetterci la vita. Basile era un letterato importante, apprezzato e stimato nelle più importanti corti del tempo, e infatti le sue opere furono dedicate a ricchi signori che lo ospitarono dando asilo alla sua arte.



Ma qualcosa stava cambiando: la società si trasformava, molti imparavano a leggere e scrivere e così, le storie, una volta patrimonio inestimabile legato alla memoria, cominciarono ad essere scritte ed imprigionate tra le pagine dei libri. Gianbattista Basile fu il primo a raccogliere le fiabe che aveva raccontato nella sua vita in un unico volume, il Pentamerone. Fu lui il primo a fissare con l'inchiostro sulle pagine, le storie vivaci e crudeli, schiette e fantastiche in un volume che può considerarsi una delle più importanti opere del panorama favolistico internazionale.





I fratelli Grimm nacquero nel 1785 (Jacob) e nel 1786 (Wilhelm) ad Hanau, vicino a Francoforte. Sono celebri per aver raccolto ed elaborato moltissime fiabe della tradizione tedesca. Le loro storie non erano concepite per i bambini infatti, le storie dei fratelli Grimm hanno spesso un'ambientazione oscura e tenebrosa, fatta di fitte foreste popolate da streghe, goblin, troll e lupi in cui accadono terribili fatti di sangue, così come voleva la tradizione popolare. L'unica opera di depurazione che sembra essere stata messa scientemente in atto dai Grimm riguarda i contenuti sessualmente espliciti, piuttosto comuni nelle fiabe del tempo e ampiamente ridimensionati nella narrazione dei fratelli tedeschi. Gli psicologi e antropologi moderni sostengono che molte delle storie per bambini della cultura popolare occidentale, incluse quelle narrate dai Grimm, sono rappresentazioni simboliche di sensazioni negative quali la paura dell'abbandono, l'abuso da parte dei genitori, e spesso alludono al sesso e allo sviluppo sessuale. Lo psicologo infantile Bruno Bettelheim, nel suo libro "Il mondo incantato",

sostiene che le fiabe dei Grimm siano rappresentazione di miti freudiani.

Hans Christian Andersen nacque nel 1805 nei quartieri poveri della città di Odense, figlio di un calzolaio e di una lavandaia alcolizzata. Molte delle fiabe di Andersen hanno messo profonde radici nella nostra cultura. Tutti conoscono "Il brutto anatroccolo", "Il soldatino di stagno", "I vestiti nuovi dell'imperatore", "La piccola fiammiferaia", "La principessa sul pisello", sebbene non sempre se ne ricordi l'autore. Il ruolo che hanno queste fiabe nel nostro immaginario è tanto più notevole se si pensa che, a differenza per esempio delle fiabe dei fratelli Grimm, che sono adattamenti letterari di fiabe della tradizione popolare europea, le opere di Andersen erano di norma completamente originali. Solo in alcuni casi le fiabe di Andersen sono ispirate a fiabe tradizionali: "I cigni selvatici", per esempio, potrebbe essere tratta da "I sei cigni", riportata anche dai Grimm.



L'opera di Andersen ha influenzato molti autori suoi contemporanei e successivi; si possono citare certamente Charles Dickens, William Thackeray e Oscar Wilde. Il 2005 è stato il bicentenario della nascita di Andersen, e la sua vita e le sue opere sono state celebrate in tutto il mondo. L'interesse per la persona di Andersen e per l'eredità culturale che ha lasciato non è mai stato più vivo, soprattutto in Danimarca, paese di cui Andersen viene considerato il più importante scrittore. Una eccellente fonte è Il sito del bicentenario di Hans Christian Andersen.

Gianni Rodari era scrittore e giornalista di ineguagliata fantasia e originalità, attraverso racconti, filastrocche e poesie, divenute in molti casi classici per ragazzi, ha contribuito a rinnovare profondamente la letteratura per l'infanzia. Tra le sue opere maggiori si ricordano Filastrocche in cielo e in terra, Il libro degli errori, Favole al telefono, Il gioco dei quattro cantoni e C'era due volte il barone Lamberto. Per l'insieme della sua opera, Rodari ha ricevuto nel 1970, da una giuria internazionale, quel Premio Andersen che viene definito "il Nobel della letteratura infantile" (ma non comporta assegni ...)



Alla cerimonia per la consegna del premio, nel suo "acceptation speech", Rodari ha detto: "Si può parlare agli uomini anche parlando di gatti e si può parlare di cose serie e importanti anche raccontando fiabe allegre. Del resto, che cosa intendiamo per persone serie? Facciamo il caso del signor Isaac Newton. Secondo me era una persona serissima. Ora una volta, se è vero quello che raccontano, egli se ne stava al fresco sotto un albero di mele quando gli cadde una mela sulla testa. Un altro, al suo posto, avrebbe detto quattro. parole poco gentili e si sarebbe cercato un altro albero. Invece il signor Newton cominciò a domandarsi: "E perché quella mela è caduta all'ingù? Come mai non è volata all'insù? Perché non è caduta a destra o a sinistra, ma proprio in basso? Quale forza misteriosa l'ha attirata in basso?". Una persona priva di immaginazione, ascoltando discorsi del genere, avrebbe concluso: "Questo signor Newton è poco serio, crede in forze misteriose, magari crede che ci sia un mago al centro della terra ad attirare le mele; egli pensa che le mele possano volare come il tappeto delle Mille e una notte; insomma, alla sua età, crede ancora alle favole..."

La fiaba del mese: Il Serpente

Si narra che c'era una volta una villana, la quale sognava d'averne un figlio più di quando un litigante non desidera un giudizio a favore, un malato e l'acqua fresca e l'oste e il passaggio del viandante; ma quantunque il marito zappasse ogni giorno, non riusciva ad ottenere la fertilità che bramava.

Un giorno il poveraccio, avendo riportato a casa una fascina che era andato a tagliare in montagna, slegandola trovò in mezzo ai ramoscelli un bel serpentello. Intravedendolo, Saputella, così si chiamava la contadina, sospirò fortemente e dichiarò: "Ecco, addirittura le serpi fanno i serpentelli; io nacqui disgraziata in questo modo con un marito che, per quando ortolano, è inetto di fare un innesto." A queste parole il serpente replicò: "Dal momento che non puoi avere figli, prendi me, farai un buon affare e ti vorrò più bene che a mia madre." Saputella, sentendo il serpente parlare, stava per perdere i sensi; ma prendendo forza d'animo gli rispose: "Non fosse altro che per questa tua educazione, io sono felice di accoglierti come se fossi uscito dalle mie ginocchia." E così, indicatogli un buco della casa da adoperare come culla, gli dava da mangiare di quel che aveva con il più gran tenerezza del mondo. Crescendo il serpentello di giorno in giorno, quando si fu fatto grandicello disse a Cola Matteo, il contadino: "O padre, io desidero sposarmi." "D'accordo" dichiarò Cola Matteo, "scoveremo un altro serpente come te e concluderemo l'accordo. "Ma quale serpente?" controbatté il serpentello, "Io ambisco alla figlia del re, e per questo vai senza indugio a chiedere figlia al re, e affermagli che la vuole un serpente". Cola Matteo, che era un uomo di cuore e non era esperto di questi cerimoniali, si arrecò modestamente al re per fare la sua ambasciata, dicendogli: "Ambasciator non porta pena; diversamente mi toccano mazzate quanti granelli sono nella sabbia. Vieni a conoscenza dunque che un serpente vuole tua figlia per sposa" Il re, intuendo che il tipo era un fessacchiotto, per levarselo di torno, controbatté: "Vai, e di a questo serpente che se farà divenire d'oro tutto i frutti di questo parco, gli darò mia figlia" e con un'abbondante risata lo lasciò andare. Però quando Cola Matteo riportò al serpente la risposta, questi gli ribadì: "Domattina vai e raduna tutti i noccioli dei frutti che trovi per la città e seminale nel parco."



Cola Matteo, che era arrendevole e non sapeva né replicare né disapprovare, con una gerla sotto il braccio se n'andò di piazza in piazza raccattando tutti i noccioli che trovava, di pesca, d'albicocca, di prugne, di ciliegie, e quanti altri, tra noccioli e semi, trovò per strada. Poi andò al parco e li seminò, nel modo in cui gli aveva detto il serpente, e quelli, istantaneamente, germogliarono e svilupparono i loro tronchi, le foglie, i fiori e i frutti, tutti d'oro sfavillante. Il re a questo spettacolo andò in visibilio per lo sbalordimento e fu raggiante per la gioia. Ma nel momento in cui Cola Matteo fu mandato dal serpente per ottenere quando promesso: "Piano" proferì il re, "perché se lui brama mia figlia io voglio un'altra cosa: che trasformi tutte le mura e il suolo del parco in pietre preziose."

Avendo riportato l'ortolano la nuova preghiera al serpente, questi gli affermò: "Va domattina a raccattare tutti i cocci che troverai per terra e gettali nei viali e contro le mura del parco." Cola Matteo preso un canestro sotto il braccio, iniziò ad andare raccogliendo tutti i cocci che riuscì a trovare lungo la strada. Dopo avere seguito gli insegnamenti del serpente, vide il parco lastricato di smeraldi e calcedonie, incrostato di rubini e carbonchi, il cui splendore sequestrava la vista nei magazzini degli occhi, e piantava l'ammirazione nei territori del cuore. A questo spettacolo il re restò turbato, non capendo cosa gli fosse accaduto. Tuttavia quando il serpente gli fece dire una seconda volta che mantenesse la sua parola, il re replicò: "Quel che è stato fatto fa alcun valore se non mi fa diventare questo palazzo tutto d'oro."

Quando Cola Matteo riferì al serpente quest'altra idea balorda del re questi proferì: "Va a raccogliere un fascio di erbe diverse, e ungi con loro le fondamenta, così cercheremo di soddisfare questo piagnucolone."

Cola Matteo subito raccolse un gran fascio di bietole, di ramolacci, di aglietti, erba porcellana, ruca e cerfoglio; e fatta l'unzione al palazzo lo vide subito tutto rifulgere. Quando l'ortolano tornò, a nome del serpente, a fare richiesta

per la promessa, il re, non vedendolo più via d'uscita, chiamò la figliola: "Grannonia mia, io, per illudere un marito che ti chiedeva in moglie, ho proposto tali condizioni che mi sembrava impossibile non si potessero mai soddisfare. Ma ora, vedendomi, non so come, messo alle strette e obbligato, ti prego, se sei una figliola benedetta, di farmi mantener la parola data, e di accontentarti". "Fa quel che giudichi opportuno, padre e signore mio" diede risposta Grannonia, "giacché non mi discosterò per niente dalla tua volontà." Saputo ciò, il re disse a Cola Matteo di far venire il serpente che entrò nella camera, prese con la coda Grannonia a mezza vita e le diede una pioggia di baci. Poi la condusse in un'altra camera e fatta ben serrare la porta scosse a terra la pelle serpentina, facendo comparire un bellissimo giovane, con il capo ricoperto di riccioli d'oro e con gli occhi che ammaliavano. Questi, abbracciata la moglie, raccolse i primi frutti del suo amore. Il re, che vide il serpente appartarsi con la figliola e chiudere la porta, disse alla moglie: "Il cielo offra pace a quella buon'anima di nostra figlia, perché senz'altro se n'è andata; quel riprovevole serpente se la sarà ingoiata come un tuorlo d'uovo." Appoggiò così l'occhio nella toppa della porta, per vedere cos'era accaduto. Ma quando scorse la stupefacente grazia di quel giovane e la spoglia del serpente lasciata in terra, dette un calcio alla porta ed entrò con sua moglie. Avvicinatisi alla pelle, la presero e la gettarono nel fuoco.

"Ah! Cani rinnegati – sbraitò il giovane, "me l'avete fatta!" Subito si tramutò in una colomba che, incontrate nel fuggire le vetrate delle finestre, diede un colpo così poderoso con il capo che le ruppe, e ne uscì conciato in modo tale che non gli restò sana parte alcuna della testa. Grannonia si lamentò con il padre e la madre incolpandoli di aver turbato il suo piacere, avvelenato la sua dolcezza e sviato la sua buona sorte. Così di notte uscì attraverso una porta segreta, decisa a cercare tanto e ovunque fino a trovare di nuovo il bene che aveva perduto. Uscita dalla città, seguendo il raggio della luna, incontrò una volpe che le chiese se voleva compagnia. Così, camminando, arrivarono in un bosco dove si ritirarono sotto una coperta di foglie, per riposarsi. Non appena furono sveglie, si fermarono ancora a lungo ad ascoltare il canto di molteplici uccelli, poiché Grannonia mostrò un gran piacere al loro cinguettare. Allora la volpe le disse: "Ben diverso piacere proveresti, se capissi quello che essi dicono come lo comprendo io!" Grannonia, desiderosa di conoscere, pregò la volpe di dirle quello che aveva sentito nella lingua degli uccelli. Ed essa, fattasi pregare a lungo per incuriosirla di più, le disse che quegli uccelli chiacchieravano tra loro di una disgrazia accaduta al figlio di un re, il quale, bello come un dio, per non aver voluto esaudire le sfrenate voglie di un'orca riprovevole, era stato maledetto e cambiato in serpente per sette anni; ma quando il tempo fissato stava per cessare, innamoratosi della figlia di un altro re, e stando con questa, sua sposa, in una camera, il padre e la madre di lei gli avevano bruciato la spoglia di serpente; scappando allora in forma di colomba, frantumò la vetrata per uscire da una finestra, ferendosi a tal punto che i medici lo davano per disperato. Grannonia ascoltando parlare dei suoi guai, domandò innanzi tutto di chi fosse figlio questo principe, e se c'era speranza di curare il suo male. La volpe replicò che quegli uccellini avevano affermato che suo padre era il re di Vallonegrosso e che non c'era altro medicamento per guarire le aperture della sua testa che ungere le lesioni col sangue degli uccellini che avevano raccontato il caso. A queste parole Grannonia si gettò in ginocchio davanti alla volpe supplicandola di farle questo piacere, di catturare per lei quegli uccellini, per estrarne il sangue, così avrebbero separato il guadagno da buoni compari. "La volpe, appena vide gli uccellini addormentarsi sui rami, se ne salì acquattata e, ad uno ad uno li acciuffò e mise il sangue in una fiaschetta. Grannonia, tanta era la gioia, non toccava la terra coi piedi, ma la volpe le disse: "Te la sogni quest'allegria, figlia mia, se non hai il mio sangue per fare un miscuglio con quello degli uccelli è come se non avessi nulla! – e proferito questo fuggi." Grannonia, che vide spezzate le sue speranze, ricorse all'arte femminile, che è l'astuzia e l'adulazione. La volpe, che non avrebbe mai creduto che ci fosse al mondo una quintessenza volpina, si trovò volpinata da una donna, perché camminando accanto a Grannonia, non avendo fatto cinquanta passi che le trafiggesse una mazzata col suo bastone, e la colpì in testa estraendole subito il sangue che versò poi nella fiaschetta. Ella, con le gambe in spalla, arrivò a Vallonegrosso, dove, arrivata al palazzo reale, fece intendere al re che era venuta per guarire il principe. Così, recatisi nella camera del principe, non appena l'ebbe unto con quel sangue, rinvenne come se non avesse mai avuto infermità. Grannonia, guardando il principe tornato forte e vigoroso, disse al re di mantenere la parola; il re rivolto al figlio, disse: "Figlio mio, ti ho visto morto e ora ti vedo vivo, e ancora non riesco a crederci!". "Signore mio, vorrei che i miei desideri fossero tanto liberi per darvi un gradimento proporzionato all'amore che vi porto, ma io ho dato in pegno con la parola data ad un'altra, né voi consentirete che io mantenga una promessa." Grannonia udendo queste parole provò un piacere così profondo che non si può descrivere, "Nell'ipotesi che mi adoperassi in modo che questa giovane amata da voi fosse felice di farsi da parte, non ti piegheresti ai miei desideri?" "Non giungerà mai" rispose il principe, "che io allontani la stupenda immagine del mio amore da questo petto! Sia che ella mi conservi il suo amore, sia che lo tolga, avrò sempre lo stesso desiderio, e lo stesso pensiero"

In quel momento Grannonia, non potendo più trattenersi nelle pastoie dell'inganno, si rivelò per quella che era. Così, mandati a chiamare il re e la regina di Starzalunga, fecero un matrimonio di buon accordo, divertendosi moltissimo particolarmente per il brutto tiro giocato alla volpe, ricavandone alla fin fine che:

sempre al sapore dell'amore fu di condimento il dolore.